

# Puglia 1946, la storia antica e nascosta di una guerra civile dimenticata

C'erano le quattro sorelle Porro, che abitavano ad Andria, in un palazzo signorile, con tendaggi fitti, mobili antichi, lini e argenterie, e possedevano tanta di quella terra da non conoscerne neppure i confini. C'erano i bambini del paese, rachitici, storpi, brufolosi, affamati, che la sera potevano rimediare, quando andava bene, pane e cicoria. C'era piazza Catuma, alle tre del mattino già affollata di uomini, con la zappa in mano, che aspettavano di essere chiamati a lavorare, per ricevere come paga, la sera, due chili di pane e un chilo di fave. C'erano gli agrari che sceglievano i più forti e gli altri li mandavano via; di terra ne avevano tanta ma ne facevano lavorare poca, tanto i soldi arrivavano lo stesso. C'erano i palazzi dei signori pieni di "roba". E i "sottani", le cantine scavate dove i poveri vivevano al buio e dormivano su materassi di foglie.

C'era la Puglia, dopo il fascismo e dopo la liberazione, a cavallo fra monarchia e Repubblica, attraversata dai reduci che tentavano di tornare a casa dalla guerra, abitata da latifondisti che difendevano accanitamente il tanto che avevano e da poveri che non possedevano che il rancore e la fame. Quanto poteva durare?

E, infatti, non durò. Milena Agus e Luciana Castellina hanno scritto, con "Guardati dalla mia fame" (Nottetempo, 207 pagine, 15 euro) una storia antica e nascosta, che racconta come si infranse ciò che non poteva continuare a coesistere: la fame e la ricchezza, il rancore e il disprezzo. Lo hanno scritto insieme da due luoghi diversi. Milena Agus dal palazzo signorile di Andria abitato dalle sorelle Porro: ricchissime agrarie, brave donne, pie e sobrie, benedicate e ingenue, dedite al ricamo e consacrate ai ricordi di famiglia.

Nel palazzo tutto è lustro pulito e decoroso, il silenzio avvolge ogni cosa, il denaro non è visibile e la storia sembra essersi fermata. Luciana Castellina scrive, invece, dalle piazze e dalle strade pugliesi, dove la storia procede con un corso impreveduto e doloroso e l'antifascismo bracciantile si trasforma in una nuova, sanguinosa guerra civile.

Due luoghi diversi, il palazzo e la piazza, che un giorno si scontrano, e l'urto provoca l'esplosione. Centinaia di braccianti affamati, mentre si prepara un comizio, sentono degli spari provenienti da palazzo Porro, e allora lo assalgono, uccidono con inusitata ferocia due sorelle e colpiscono e feriscono le altre due. In pochi attimi, in meno di mezz'ora, la tragedia si compie, quasi fosse un terremoto, un uragano, un evento naturale terribile e inevitabile. In pochi minuti gli oppressori divennero vittime, le vittime si trasformarono in persecutori.

Milena Agus, con pietà priva di retorica, svolge il suo racconto dalla parte delle vittime. Le sorelle Porro sono quattro donne già anziane, convinte "che il mondo è così come è, da che mondo e mondo, i poveri parlano soltanto il dialetto e sono analfabeti e la scuola non è indispensabile per una donna". Loro, dice, "non conoscevano il male ed erano creature semplici", passavano la vita ricamando e pregando e sapevano ridere solo coprendosi la bocca. Erano buone e non sospetavano l'altrui affamato rancore. Così poco avvedute da non accorgersi di quel che avveniva attorno a loro, anche quando qualche donna inferocita per strada le ferriva colpendole con sassi e sterpi. Quando volevano far del bene davano soldi al parroco perché ci pensasse lui: i poveri - anche questo per loro era scontato - non

avrebbero saputo gestirli quei soldi. Finiscono linciate, trucidate da un folla inferocita, e neppure negli istanti che precedono la morte sanno spiegarsene il motivo.

Luciana Castellina, nella seconda parte del libro, ricostruisce quel terribile fatto come la tragica conseguenza della storia di una Puglia in cui la guerra era finita, la liberazione non era avvertita, la fame e la disoccupazione erano rimaste, anzi erano cresciute, gli agrari erano diventati più aggressivi e le rivolte sanguinose divampavano all'improvviso, come i fuochi nei campi dopo la raccolta del grano. Non c'era pace in quegli anni fra latifondisti e braccianti, ma una lotta feroce e primitiva, mentre le istituzioni del nuovo stato erano lontane anni luce e i fra i partiti di sinistra, il sindacato e quelle masse affamate non c'era alcuna sintonia. "Qui c'è una atmosfera da guerra civile", diceva Giuseppe Di Vittorio, l'unico che dai braccianti fosse ascoltato e riconosciuto. Non era ancora il tempo della riforma agraria, dell'organizzazione sindacale che strappa ai latifondisti l'imponibile di manodopera. Era il tempo in cui si bruciavano i municipi e si tendevano agguati ai "signori", per poi tornare nei "sottani" a mangiare pane e cicoria e il mattino nelle piazze con la zappa in mano a sperare di essere presi a giornata.

In quella Puglia del 1946, la lotta di classe è dura e primordiale, il capitalismo primitivo e feroce, l'umanità scomparsa, la politica non si vede, la mediazione degli interessi fa parte di un mondo ancora invisibile, la speranza è soffocata dal rancore. Una Puglia lontana, da non dimenticare.

**Ritanna Armeni**

